

## IL RECUPERO DELL'ARCHITETTURA SPONTANEA DOPO IL SISMA DEL 1976 NEL FRIULI di Roberto Gentili e Giorgio Croatto

La vicenda del terremoto (meglio dei terremoti) del 1976 in Friuli è generalmente conosciuta per l'insieme di azioni (progettuali, strutturali, logistiche, costruttive, tecnologiche) che si sono sviluppate nei cantieri di ricostruzione. E ancora oggi il tema degli interventi di ripristino e di riorganizzazione del tessuto edilizio messo in atto trenta e più anni or sono nella nostra regione, coordinate e diretta in primo luogo dalla Segreteria Generale Straordinaria, è fonte di riflessioni e di indicazioni operative per chi studia come affrontare le emergenze e le ricostruzioni dei luoghi colpiti da calamità naturali.

I dati più significativi della immane mole di opere di ripristino edilizio sono sintetizzabili in pochi, ma significativi, numeri: 20.000 edifici ricostruiti e 75.000 edifici riparati, distribuiti su un territorio di 5.700 kmq, comprendente 137 comuni delle province di Pordenone e di Udine, 800 circa professionisti (architetti, ingegneri, geologi, geometri, periti) coinvolti.

Accanto a questi va però considerato un altro dato meno conosciuto, ma di grande valore culturale: il recupero di 1.604 edifici superstiti di un ben più consistente patrimonio architettonico caratterizzato da valori storico-ambientali e connotato da

specifiche, e spesso uniche, modalità e tecniche costruttive. Un patrimonio, quello recuperato, che a buon titolo si può ritenere il "documento storicizzato" di un passato che, per la vastità e la diffusione del fenomeno, si riconosce quasi esclusivamente in queste testimonianze materiali.

La intuizione che proprio questi campioni di "architettura spontanea" potessero avere un significato per il futuro, e che il recupero di questi edifici potesse diventare il segno tangibile della attenzione che il popolo friulano ha sempre avuto nei confronti delle radici materiali della propria cultura, è presente in un articolo della legge regionale 20 giugno 1977, n. 30. L'articolo 8 (numero questo che diventerà nel corso degli anni un riferimento noto a tutti i protagonisti della ricostruzione del Friuli) stabilisce proprio che «al fine di recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e di restauro, i principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale, il Servizio regionale dei Beni ambientali è autorizzato, anche su segnalazione dei Comuni interessati, a compilare, mediante schedatura e catalogazione, elenchi documentati degli edifici, anche non ad uso abitativo danneggiati dagli eventi sismici e rappresentativi dei valori su-

indicati...», ubicati sia all'interno e sia all'esterno delle zone terremotate.

La formulazione completa dell'obiettivo che si voleva conseguire con il recupero degli "articoli 8" è contenuta nella legge regionale n. 30 ma, così ricorda l'ingegnere Roberto Gentili, autore assieme all'architetto Giorgio Croatto della elegante pubblicazione "Il patrimonio salvato" edita dalla Forum editrice, «... fin dalla primissima formulazione del testo legislativo da parte degli uffici (ancora prima della presentazione in aula), aveva trovato posto un articolo (che all'inizio portava il numero undici) specificamente dedicato ai valori connessi con l'architettura spontanea locale».

Per comprendere appieno il significato dell'operazione è indispensabile fare riferimento alla condizione in cui si trovava il patrimonio edilizio spontaneo prima degli eventi sismici e ripensare al concetto stesso di architettura spontanea. Nella nostra regione a interessarsi del tema fu soprattutto Emilio Scarin, un geografo friulano, che nel 1943 pubblicò il libro "La casa rurale in Friuli" per conto del Consiglio nazionale delle Ricerche, all'interno della collana "Ricerche sulle dimore rurali in Italia" dell'Istituto di Geografia della Università di Firenze. Un libro fondamentale, questo, che venne ristampato in edizione anastatica proprio dal Servizio dei Beni Ambientali e Culturali nel 1978; nella presentazione della ristampa l'assessore Mizau precisava: «Riproponiamo questa opera come strumento di studio e, ci sia permesso di dirlo, come meditazione per coloro che, nel Friuli terremotato, sono impegnati in progettazioni riparazioni e costruzione del Friuli nuovo che, per restare Friuli, non potrà essere diverso di quello che abbiamo conosciuto e che conosciamo».

Ma dopo quel pregevole studio ben poco venne fatto: mancava proprio la consapevolezza del problema, poco praticato era il dibattito, scarsa o nulla era la coscienza degli addetti ai lavori (progettisti, amministratori, costruttori) sull'edilizia spontanea presente nei centri o dispersa nel territorio. Il risultato di tutto ciò era davanti agli occhi di tutti: i fenomeni di abbandono e di degrado erano diffusissimi, soprattutto nelle aree marginali della regione; i beni immobiliari "usati" avevano un irrilevante valore economico; la eliminazione delle "case vecchie" rappresentava la prima tappa del riscatto sociale dei proprietari (che si liberavano di quei beni); la "eliminazione

del patrimonio storico” (non adeguato ai canoni delle moderne concezioni igienico-sanitarie, non sufficientemente rispettoso delle distanze minime da altri edifici, di impedimento alla realizzazione di convenienti larghezze minime delle sedi stradali, ecc.) era diffusamente postulata nei piani urbanistici delle città importanti e dei piccoli comuni. Mentre era ampiamente partecipata e condivisa la convinzione che fosse importante porre massima attenzione ai monumenti storici e alle emergenze storico-insediative dei beni ambientali.

In un certo senso si può affermare che la precarietà dell’architettura spontanea locale caratterizzava tutto il patrimonio esistente e che i sismi del 1976 abbiano solamente messo in evidenza la vastità del fenomeno.

In questo quadro di “svantaggio” (uno svantaggio che fu sicuramente la causa prima delle distruzioni provocate dal terremoto e di tante successive demolizioni, e che tanto dolore arrecò agli abitanti) i provvedimenti promossi con l’articolo 8 della legge 30 ebbero la capacità di “riabilitare” la parte più pregevole del patrimonio edilizio superstiti, attraverso operazioni progettuali e tecnico-operative che praticamente non erano mai state applicate prima. Sostenitori di questa iniziativa furono senz’altro i tecnici sloveni che avviarono un’intensa collaborazione con i progettisti locali, e che ebbero il merito di mostrare come era possibile recuperare le strutture esistenti lesionate ma non irrimediabilmente compromesse.

Un altro carattere innovatore dell’articolo 8 è rappresentato dal tipo di intervento (esclusivamente pubblico, cioè a totale carico dell’ente regionale) previsto: «quale proprietario infatti si sarebbe spontaneamente (malgrado ogni sollecitazione di carattere culturale o di difesa delle tradizioni) a rifare in legno un ballatoio già rifatto in cemento armato o, addirittura, a demolire un ampliamento (che gli addetti ai lavori chiamano ‘superfetazione’ costruito per ricavare i servizi igienici o per creare nuovo spazio per la famiglia che era in crescita?» (Roberto Gentili).

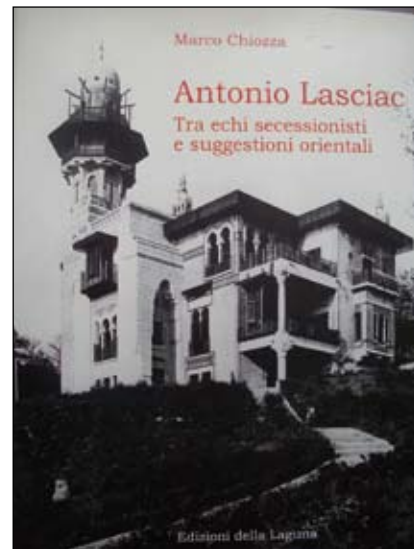
Sempre l’ing. Gentili rileva come la combinazione, del tutto eccezionale, della contribuzione pubblica per la realizzazione degli interventi e della sensibilità culturale della classe dirigente regionale abbia permesso di portare a termine un’operazione di recupero architettonico a grande scala, probabilmente unica nel panorama della storia dei disastri naturali.

Nel libro edito dalla Forum la vicenda del recupero dell’architettura spontanea è raccontata in tutte le diverse fasi che hanno segnato l’esperienza: dalla prima catalogazione degli edifici ritenuti meritevoli di salvaguardia alla predisposizione dei criteri per la compilazione delle schede ricognitive e alla formulazione di un apposito “Documento tecnico” (naturalmente anche questo numero 8), dalla definizione delle modalità di redazione dei progetti di restauro alla designazione di esperti con il compito di affiancare i professionisti incaricati della progettazione, dalla predisposizione degli obblighi contrattuali a carico delle imprese esecutrici alla organizzazione delle opere edili in cantiere.

Ne “Il patrimonio salvato” viene anche proposta una articolazione dell’architettura spontanea per aree tipologicamente omogenee: una articolazione che prende avvio dal rilievo di modelli ripetitivi di elementi compositivi (la aggregazione dei volumi rispetto alle strade; la relazione dei volumi abitativi rispetto a quelli di servizio e funzionali all’allevamento del bestiame; l’estensione in orizzontale o in verticale dei volumi...) e di modelli decorativi degli edifici (le forme delle balaustrate; l’impiego di materiali lignei o laterizi per le coperture; le dimensioni e le lavorazioni dei serramenti esterni...). Il risultato è la suddivisione del territorio colpito dagli eventi sismici del 1976 in 9 aree: la Valcellina, i Forni Savorgnani (comprendente i Comuni di Forni di Sotto e di Forni di Sopra), la val Pesarina (Comune di Prato Carnico), la valle del Lumiei (Comune di Sauris), la valle del Colvera (Comune di Frisanco), il territorio Carnico, la valle del Fella, le valli del Natisone, la zona Pedemontana e Collinare fino all’Alta Pianura. Per ciascuna area è presentato un edificio salvato, ritenuto significativo sia per il progetto redatto e sia per le opere realizzate, con una evidenziazione planimetrica della sua localizzazione.

L’attenzione posta dagli autori a questi aspetti di documentazione e di conoscenza non trova purtroppo riscontro in una individuazione degli “articoli 8” nei luoghi dove si trovano. Sugli edifici recuperati manca infatti qualsiasi segno (un simbolo, una targa) «... che ricordi anche nel futuro, al viandante o al turista, di essere in presenza di un piccolo, ma significativo, tassello di un patrimonio edilizio e culturale salvato dalle distruzioni del terremoto (e anche talvolta dagli uomini)».

**Giorgio Dri**



## ANTONIO LASCIA, TRA ECHI SECESSIONISTI E SUGGERZIONI ORIENTALI

Nemo propheta in patria. Una massima che si adatta perfettamente all’architetto goriziano Antonio Lasciac, contemporaneo di Max Fabiani (1865-1962) e di Raimondo D’Aronco (1857-1932); emarginato nell’Impero austro-ungarico (prima della prima guerra mondiale) e misconosciuto (dopo la prima guerra) non solo in Italia ma anche in Friuli Venezia Giulia, acquisì un notevole successo in Egitto, dove realizzò le sue opere più famose, fino a divenire l’architetto di corte.

Sulla sua figura, le sue creazioni, la sua vita, l’ing. Marco Chiozza ha scritto un ricco volume dal titolo “Antonio Lasciac, tra echi secessionisti e suggestioni orientali”, edizioni Della Laguna, restituendogli, seppur con ritardo, il giusto onore.

Nato a Gorizia nel 1856, laureatosi in architettura nel 1881 al Politecnico di Vienna, il Lasciac dovette presto emigrare a causa delle sue idee irredentiste. Nel 1883 si trasferì una prima volta in Egitto, all’epoca destinazione di una forte ondata migratoria da parte di imprenditori e tecnici italiani, a causa del boom edilizio esistente in particolare ad Alessandria. Per alcuni anni poi viaggiò tra Roma e Napoli, per stabilirsi definitivamente al Cairo nel 1895, raggiunto alcuni anni dopo da tutta la famiglia.

Nella capitale egiziana svolse incarichi di prestigio dalla committenza principesca, dai Pascià, da Ministri e uomini politici. Qui riesce a creare uno stile nuovo, fondendo gli elementi tipici dello stile turco-arabo con i motivi floreali del liberty. Secondo